



Testimonianze

Alla vigilia della beatificazione (23 maggio), Emi pubblica una biografia (scritta dal gesuita scampato al massacro dell'89) e una raccolta di lettere

Il superstite racconta il martire: l'urlo, la fede e le lacrime di Romero

di ALBERTO MELLONI

C'è un punto preciso in piazza San Pietro che è impossibile da trovare. È il punto in cui caddero le lacrime di Óscar Arnulfo Romero, vescovo salvadoregno, che usciva sconvolto da un'udienza l'11 maggio 1979, nella quale aveva inutilmente tentato di spiegare a Giovanni Paolo II cosa stava accadendo al suo popolo e cosa era accaduto a lui, in un percorso drammatico di conversione, suggellata dal funerale dei suoi poveri e dei suoi preti, uccisi da cristiani che difendevano una ideologia di cristianità.

Erano gli anni di Puebla e della teologia della liberazione, come la si chiamerà, con un singolare pericoloso. Un singolare gradito che andava bene a qualcuno dei suoi protagonisti che immaginava che essa dovesse diventare una nuova scolastica regionale e non una forma della vita cristiana, di cui oggi, nella persona di papa Francesco, gode l'intera Chiesa. Ma andava bene a chi, da Roma, non vi vedeva altro che un varco aperto all'analisi marxista e all'ideologia rivoluzionaria, da reprimere in modo spietato. Una condanna in senso proprio di quella teologia non ci fu (lo riconosce perfino il cardinale prefetto Müller, che in un comico slancio di paternalismo eversivo apparso su «La Croix» garantisce che saprà «strutturare teologicamente» un Papa latinoamericano...). Ma ci fu qualcosa di peggio. Lo stendersi di un velo di sospetto e la produzione di calchi denigratori — Francesco ricorda spesso quello di «comunista» appiccicato alla sua veste — con i quali si isolavano i nemici e li si esponeva a una fine violenta.

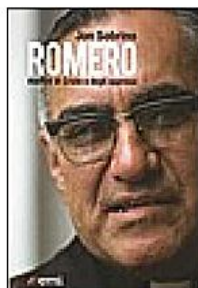
Qualcuno si mise in salvo, come Gustavo Gutiérrez, diventato, da vecchio, domenicano della provincia di Francia prima di essere liquidato. Qualcuno fu risparmiato per caso, come Jon Sobrino, autore di una biografia di Romero piena di pathos teologico, in libreria ora per i tipi della Emi, unico superstite dei gesuiti della cattolica di San Salvador trucidati nel novembre 1989. Qualcuno morì, come Romero: fucilato all'altare il 24 marzo 1980, durante l'offertorio, da un sicario armato dalle grandi famiglie terriere che col terrore custodivano i propri privilegi, la tranquillità del dipartimento di Stato reaganiano.

Un martirio perpetrato da cristiani a caccia di intrusi, quello di Romero. Una plateale esecuzione che non lasciava dubbi e che lasciava a terra un martire prepa-



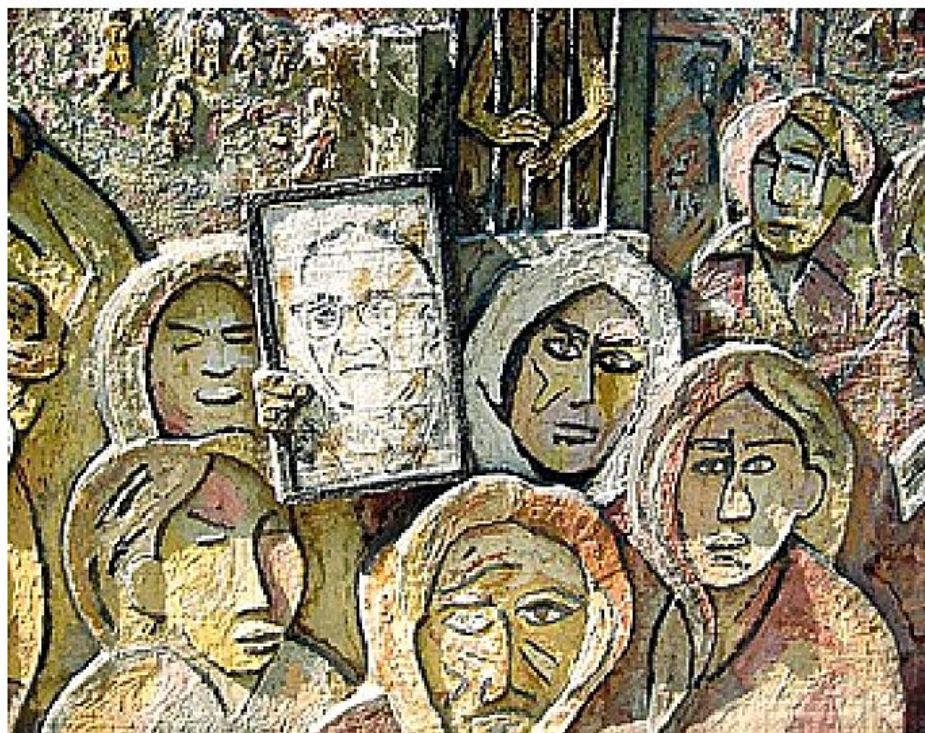
ÓSCAR A. ROMERO
«La Chiesa non può stare zitta».
Scritti inediti 1977-1980

A cura di Jesús Delgado
 Traduzione
 di Giuseppe Romano
 Prefazione
 di Vincenzo Paglia
 EMI
 Pagine 144, € 13



JON SOBRINO
Romero
 Traduzione di Antonio
 Agnelli e Giuseppe Romano
 EMI
 Pagine 188, € 17

Il volto dell'Arcivescovo Romero (nella cornice) scolpito sulla «Parete dei Martiri» nel Monumento alla Memoria e alla Verità del Parque Cuscatlán a San Salvador



rato al martirio proprio dalla radicale incomprensione della Chiesa. La stessa che avrebbe impedito di riconoscerlo come martire.

D'altronde già nel 1983 in Salvador, davanti al culto di popolo, Wojtyła urlò fuori programma nel microfono un «Romero è nostro»: rivendicava il diritto esclusivo di Roma nella interpretazione della vita e della morte di Romero. Così quando alla fine degli anni Novanta la storiografia entrò nella causa romana — con un libro di Roberto Morozzo della Rocca a sostegno del lavoro del postulatore Vincenzo Paglia — ci fu chi si affannò a «difendere» Romero dalla memoria del popolo, mostrandolo come un perfetto prete e vescovo «romano», irritato dalla politicizzazione delle comunità di base: quasi a concedere ai negatori di un martirio di insolita e vistosa chiarezza il diritto di recriminare. Diritto che essi usarono a più riprese: per sgridare chi osò chiamare Romero «testimone» negli esercizi spirituali predicati al Papa; per togliere il nome di Romero dalla lista dei martiri letta al Colosseo nell'anno del Giubileo (nome reinserito in una preghiera del Papa da Andrea Riccardi); per frenare una causa che non avanzò neppure dopo che nel 2002 un Giovanni Paolo II ormai anziano riconobbe davanti al successore di Romero, mons. Fernando Sáenz Lacalle, che «Ro-

mero era un martire». L'arrivo di un Papa latinoamericano ha risolto quel che le astuzie rendevano impraticabile: e ha mostrato che per beatificare Romero non serviva trovargli una laurea postuma in teologia conservatrice, ma la capacità di ascolto del *sensus fidei* del popolo e della voce limpida dei fatti.

Così la beatificazione avverrà il 23 maggio a San Salvador: il che permette, o forse impone di rileggere Romero. A partire dalle lettere scritte tra il 1977 e il 1980, prefate da Vincenzo Paglia, che Jesús Delgado pubblica col titolo *La Chiesa non può stare zitta* (Emi): una formula che ricorda i dilemmi del papato in età fascista, ma che per Romero ha un significato ben diverso; è infatti un parlare non nel linguaggio della politica — quello che Wojtyła consigliava nel 1979 — ma parlare il linguaggio del vangelo dei poveri, raccolto come una potenza obbedienziale dalla vita degli uccisi e dal dolore dei superstiti.

Il tempo della pacificazione del continente e la fine delle dittature rendono oggi meno evidenti i riferimenti storico-fattuali della predicazione di un vescovo che per essere catechista di un popolo martirizzato va incontro al martirio. Ma quella lezione sul martirio come «caso serio» della vita cristiana parla ancora nella e alla *communio sanctorum*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA